

PARTECIPARE

PERIODICO MENSILE A CURA DELLA SEGRETERIA
ZONALE FLAEI - CISL di VITTORIO VENETO

Speciale
N.
Anno 2015
Le 7 opere di
misericordia

Direttore Responsabile: SILVIO DI PASQUA

Proprietario: BENIAMINO MICHIELETTO

Autorizz. Del Tribunale di Treviso
n.463 del 5/11/1980

Redazione e stampa:

31029 VITTORIO VENETO

Via Carlo Baxa, 13

tel. 0438-57319 – fax:

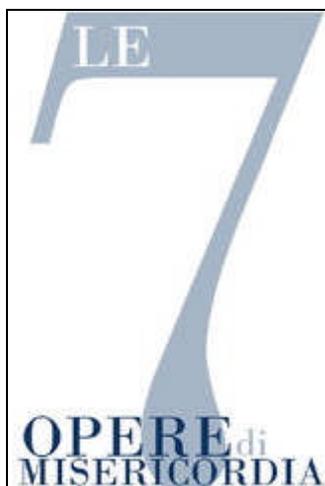
0438/946028

.....e-mail: treviso@flaei.org

“Poste Italiane SpA - Spedizione in
abbonamento postale – 70% NE/TV”

Hanno collaborato: Le Segreterie Nazionale, Regionale e Territoriale della FLAEI-CISL, Bazzo Giorgio, Griguolo Tiziano, De Luca Adelino, Fontana Sergio, De Bastiani Mario, Perin Rodolfo, Budoia Angelo, Tolot Margherita, Dal Fabbro Edgardo, Battistuzzi Lorenzo, Sandrin Giuseppe, Faè Luciano, Piccin Livio, Da Ros Remigio, Carminati Giovanni, Pilutti Aldo

SOMMARIO:



1. Dar da mangiare agli affamati.
2. Dar da bere agli assetati.

Offriamo una buona lettura per rinfrancare il cuore, il cervello e lo spirito

FLAEI-CISL di Belluno e Treviso

Indice

Pagina	Testo
2	CHI E' ALESSANDRO ZACCURI
4	COSA E' AVVENIRE
6	In fila alla mensa della DIGNITÀ
9	Quando il rubinetto resta a SECCO
12	La grande BELLEZZA delle stoffe di Rut
15	FERMATATA non obbligata per i viandanti della vita
18	MALATTIA Così s'infrange l'ultimo tabù
20	Tutte le voci della LIBERTÀ

Scritti pubblicati dal quotidiano AVVENIRE

Alessandro Zaccuri (La Spezia, 1963) è uno scrittore e giornalista italiano.



Biografia

Giornalista, collabora all'Avvenire" e ai periodici "Lo Straniero" e "Letture". È autore di romanzi e saggi di critica letteraria e curatore di opere di scrittori quali Elio Fiore, Camillo Sbarbaro, Ray Bradbury, André Malraux.

Opere principali

- Citazioni pericolose: il cinema come critica letteraria, Roma, Fazi, 2000
- Milano, la città di nessuno: un reportage visionario, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2003
- Il signor figlio: romanzo, Milano, Mondadori, 2007 (finalista al Premio Campiello)
- In terra sconosciuta: perché l'immaginario è ancora cristiano, Milano, Bompiani, 2008
- Infinita notte: romanzo, Milano, Mondadori, 2009
- Dopo il miracolo: romanzo, Milano, Mondadori, 2012
- Francesco: il cristianesimo semplice di papa Bergoglio, Genova, Il Melangolo, 2014

*o*o*o

Un grande rischio culturale per l'Italia

NON SI SVUOTINO COSÌ LE BIBLIOTECHE

Avvenire 22 aprile 2015 – di Alessandro Zaccuri

Importanti sono importanti, e anche in numero considerevole. Eppure le biblioteche pubbliche statali – della cui situazione "Avvenire" ha reso conto con un'inchiesta pubblicata nei giorni scorsi – rappresentano solo una parte del patrimonio librario del Paese. Ci sono le biblioteche comunali, per esempio, che da sempre svolgono un ruolo determinante nella promozione della lettura. E poi le universitarie, le collezioni dei musei e dei conservatori, e via elencando. Una geografia vastissima, che al dicembre del 2013 si traduceva in una galassia di quasi 13mila strutture (12.936 per l'esattezza, secondo i dati rilevati dal ministero dei Beni e delle attività culturali e del Turismo). La maggior concentrazione, una volta tanto, sta al Centro (47% delle biblioteche), il Nord insegue (36%) e il Sud, purtroppo, si conferma in posizione svantaggiata (17%). Il problema però non è questo. Il problema è il fenomeno che, già qualche anno fa, l'Associazione italiana biblioteche descriveva come l'«eccesso di ribasso» che oggi finisce per accomunare realtà fra loro diversissime.

C'è la questione del personale, anzitutto, che nel solo comparto delle biblioteche pubbliche statali si è più che dimezzato nell'arco di dieci anni (alla fine del 2013 gli addetti in servizio erano 961, contro i circa

2.500 del 2006, ma oggi la cifra reale è ancora più modesta). Mestiere poco invitante per i ragazzi del XXI secolo, si potrebbe pensare. E invece no, perché le università formano ogni anno un non trascurabile drappello di giovani molto preparati, per i quali le prospettive di un'occupazione stabile si fanno sempre più vaghe. Blocco del turn over, scarsità di concorsi pubblici, incerte prospettive di carriera. La conseguenza è il crescente ricorso ai servizi offerti da strutture esterne, che svolgono il duplice compito di dare un lavoro, per quanto provvisorio, agli aspiranti bibliotecari e di colmare, in modo non meno temporaneo, le lacune del sistema.

Domina, su tutto, la necessità di ridurre i costi gestionali, resa magari più drammatica dalla convinzione – più o meno esplicita, più o meno consapevole – che le biblioteche questo siano, in definitiva: un costo, un onere, nel migliore dei casi un lusso difficile da mantenere in tempo di crisi. Al di là di qualsiasi interpretazione polemica, del resto, il principio che sta alla base della riforma varata nel luglio scorso dal ministro Dario Franceschini e nel cui ambito si colloca il sostanziale ridimensionamento delle biblioteche pubbliche statali, è appunto quello di una più razionale redistribuzione delle risorse. Spendere di meno e intanto mettere a reddito il patrimonio culturale. Si può fare?

Probabilmente sì. Ma in un processo simile le biblioteche non possono non costituire un'eccezione, peraltro analoga a quella che dovrebbe mettere al riparo gli archivi (anch'essi, al contrario, direttamente interessati dai criteri di contenimento di spesa ai quali la riforma si ispira).

Pensate per la lunga durata, le biblioteche sono in realtà un rifugio in tempo di crisi.

Prosperano nel benessere, ma solo se qualcuno, nel trambusto delle epoche di passaggio, ha assecondato l'intuizione per cui prendersi cura di un libro non significa strappare un relitto al passato, ma consegnare un tesoro al futuro. Alla vigilia della Giornata che, in Italia e nel mondo, è dedicata alla celebrazione del libro e del diritto d'autore, un rinnovato e appassionato interesse per la sorte delle biblioteche potrebbe essere un modo per evitare le scorciatoie della retorica e riconoscere la lettura per quello che davvero è: un'occupazione meravigliosamente solitaria, talvolta faticosa, per la quale occorre sempre molto, molto tempo.

COSA E' AVVENIRE

Avvenire è un quotidiano italiano a diffusione nazionale fondato nel 1968 a Milano. È nato dalla fusione di due quotidiani cattolici: l'Italia di Milano e L'Avvenire d'Italia di Bologna (da cui ha mutuato il nome). Tra i quotidiani italiani, si piazza all'ottavo posto nelle classifiche di diffusione[1].

Il quotidiano si muove nel rispetto della dottrina della Chiesa cattolica ma in piena autonomia dalla gerarchia: infatti può prendere una sua posizione "per difendere e sostenere valori sulla base di motivazioni umane, morali, solide e profonde"[2].

Si autodefinisce «quotidiano di ispirazione cattolica» nel senso che è un giornale fatto da cattolici ma che vuole essere interessante anche per coloro che non sono credenti[3].

*o*o*o*

La fondazione[modifica | modifica wikitesto]L'idea di una testata d'ispirazione cattolica che si rivolgesse a tutti gli italiani venne alla metà degli anni sessanta a Papa Paolo VI. Il pontefice, prevedendo l'evolversi dei tempi, giudicava ormai "indispensabile" uno "strumento di evangelizzazione, di dialogo con il mondo moderno e quindi di missione"[3].

Paolo VI pensò ad uno strumento culturale comune per i cattolici italiani, un giornale nazionale che desse un'idea dell'Italia non come mera unità geografica, ma come comunità dotata di una coscienza unitaria. Negli anni sessanta esistevano in Italia diversi quotidiani cattolici regionali o locali. I principali erano L'Italia, che si pubblicava a Milano e L'Avvenire d'Italia, di Bologna. Paolo VI chiese ai vescovi di chiudere i loro giornali per unire le forze in un nuovo giornale nazionale.

Il progetto fu esaminato da una specifica commissione "Italia-Avvenire", che si riunì tra l'autunno e l'inverno del 1966. Nel 1967 si procedette alla fusione delle due società editrici, l'ITL di Milano e l'I.Ce.Fi. di Bologna, che diventarono le componenti, in quote uguali, di una nuova società editoriale, la Nuova Editoriale Italiana (NEI), con sede a Milano. Nel novembre di quell'anno la Conferenza Episcopale Italiana (CEI) si pronunciò a favore della fusione delle due storiche testate e si accinse a predisporre le linee d'indirizzo del nuovo giornale.

La CEI assumeva il compito di favorire la diffusione del giornale nelle diocesi, raccogliendo i fondi necessari per mantenerlo in vita. Inoltre si riservava il diritto/dovere di indicare la linea del giornale, «pur riconoscendo l'opportuna libertà di determinazione della Direzione nei singoli atti e considerando il giornale come uno strumento di comunicazione sociale aperta, e attento segno dei tempi[4]» Avvenire, nelle intenzioni dei suoi fondatori, non avrebbe dovuto sembrare un quotidiano ufficiale della Chiesa perché così sarebbe risultato un doppione dell'Osservatore Romano.

La scelta del primo direttore fu quindi molto ponderata. Dopo aver considerato i nomi di Vincenzo Cecchini (direttore del Giornale di Brescia, già collaboratore di Alcide De Gasperi); Giorgio Vecchiato (direttore della Gazzetta del Popolo); dell'esponente democristiano Guido Gonella e di Guglielmo Zucconi, alla fine la scelta cadde su Leonardo Valente, proveniente da Il Popolo. Il direttore sarebbe stato coadiuvato da un comitato editoriale e da un comitato ristretto di vescovi. Il primo numero di Avvenire uscì nelle edicole il 4 dicembre 1968.

I primi anni di vita[modifica | modifica wikitesto]Il primo anno di vita fu difficile: il giornale non era facile da trovare nelle edicole, la quota abbonamenti era bassa, e poi la sua zona di diffusione coincideva quasi completamente con quella dei due quotidiani precedenti. Il pericolo della cessazione delle pubblicazioni era concreto. Da Paolo VI, tenace sostenitore del quotidiano, giunsero pressanti moniti ai vescovi affinché lo tenessero in vita. Su suo diretto invito fu deciso di creare un "Ufficio di promozione" appositamente per il quotidiano cattolico, la cui direzione venne affidata, per esplicita volontà del pontefice, a Carlo Chiavazza, l'ultimo direttore de L'Italia.

Nel 1969 Valente venne sostituito da Angelo Narducci, proveniente anch'egli dal "Popolo". Narducci guidò il giornale per dieci anni, consolidandone in maniera determinante il profilo e la diffusione[3]. Alla metà degli anni settanta Avvenire aveva allargato la propria presenza su tutta la penisola, raggiungendo, grazie agli sforzi dei vescovi del Sud, anche le regioni meridionali d'Italia. Nel 1972, infatti, era stato aperto un centro stampa a Pompei, per facilitare la distribuzione del quotidiano nel Mezzogiorno.

Negli anni settanta il quotidiano si dovette confrontare con una società sempre più laicizzata: il referendum sul divorzio (1974) dimostrò per la prima volta che la componente cattolica era diventata minoritaria nel Paese. In questo diverso contesto, la nuova missione del quotidiano diventò la "difesa dell'identità dei credenti". Il quotidiano doveva rappresentare "la coscienza critica dei cattolici impegnati nella sfera politica"[3]. Tale indirizzo fu esposto dal direttore Narducci nel 1975. Il giornale inoltre si schierava politicamente contro ogni ipotesi di collaborazione tra DC e PCI.

Durante il periodo della cosiddetta "Solidarietà nazionale" (1976-79), Avvenire mantenne una posizione critica verso la democrazia cristiana, pronto a rilevarne ogni segno di cessione a ideologie distanti dalla sua matrice cristiana-popolare. Nel 1978 moriva Paolo VI, il pontefice che aveva voluto fortemente Avvenire e ne aveva seguito da vicino i primi passi. Con la sua morte si conclude la prima fase della vita del quotidiano. Nel 1980 Angelo Narducci lasciava la direzione del giornale; cambiavano anche i vertici della società editrice, la Nuova Editoriale Italiana (NEI).

Dagli anni novanta ad oggi[modifica | modifica wikitesto]A partire dalla metà degli anni novanta, con la direzione di Dino Boffo, Avvenire ha ampliato l'attenzione alla società civile ed ha rafforzato la sezione dedicata al dibattito culturale. Sono state lanciate nuove iniziative: dal febbraio 1996 esce Popotus, inserto bisettimanale pensato esclusivamente per ragazzi, strutturato come giornale d'informazione, ma con temi e forma dedicati ai piccoli, a cui si aggiungono tre inserti mensili: Luoghi dell'Infinito (itinerari turistici, religiosi e culturali), Noi Genitori & Figli, Non Profit.

Dal 1998 Avvenire si può leggere anche su internet. Il sito è stato rinnovato in occasione del 40° compleanno del quotidiano, celebrato il 4 dicembre 2008. Il 7 maggio 2002 Avvenire ha attuato una riforma grafica che ha reso l'impaginazione più ariosa, con un impatto positivo sulla leggibilità. Inoltre nel colophon è stata inserita, su suggerimento del direttore Boffo, la frase «Per amare quelli che non credono», che è presto diventato il motto del quotidiano.

Il rinnovamento grafico ha consentito un progressivo aumento delle copie vendute, piccolo ma significativo perché in controtendenza rispetto alla generale contrazione del mercato in Italia. Il 3 settembre 2009 il direttore Dino Boffo si dimette a causa di una polemica innescata dal quotidiano il Giornale di Vittorio Feltri che ha pubblicato notizie infamanti su Boffo poi rivelatesi infondate e ritrattate dallo stesso Feltri.[5][6]. A Boffo è succeduto il vicedirettore Marco Tarquinio[7].

Nel corso del 2011 Avvenire ha preso posizione in difesa delle istituzioni ecclesiastiche sul tema dell'esenzione dall'ICI (imposta comunale sugli immobili) a favore degli enti destinati al culto, accusati dai radicali di eludere il fisco. Attraverso servizi e inchieste, il quotidiano ha messo in evidenza che "l'esenzione non è un'elusione e non è un privilegio della Chiesa, ma riguarda tutti gli enti non profit."

Dal 27 febbraio 2015 il quotidiano espone, nel tamburino di gerenza, il bollino PEFC che certifica la sostenibilità della carta utilizzata per stampare il giornale.[8]

Le opere di misericordia / 1

1. Dar da mangiare agli affamati.



Parte da Milano il nostro viaggio nei luoghi in cui oggi in Italia le povertà vecchie e nuove trovano la risposta della comunità civile ed ecclesiale

In fila alla mensa della DIGNITÀ

Nel dopoguerra, dall'incontro di fra Cecilio Cortinovis con il dottor Emilio Grignani, nasce l'Opera San Francesco, che da oltre mezzo secolo è un avamposto della carità nel centro della metropoli. Da qui sono passati in tanti, uomini e donne, immigrati dal Meridione e profughi eritrei. Ma quella che una volta era «la minestra dei frati» rappresenta solo il primo passo per un percorso di riscatto

Avvenire 2 12015 – di ALESSANDRO ZACCURI

MILANO

La fila per strada c'è ancora, come mezzo secolo fa. Sono cambiati i volti, nel frattempo, si sono sovrapposte lingue e storie diverse, anche se negli ultimi anni l'italiano è tornato a farsi sentire con frequenza sempre maggiore. «Nel 2014, per la prima volta dopo tanto tempo, a usufruire dei nostri servizi sono stati proprio gli italiani», spiega padre Maurizio Annoni. Siamo in viale Piave, a due passi dal centro di Milano. Zona residenziale, quartiere elegante adesso come negli anni Cinquanta, quando i poveri facevano la coda alla portineria del convento francescano per ricevere «la minestra dei frati», come si diceva allora. A servirla era fra Cecilio Cortinovis, un religioso originario della Bergamasca di cui è attualmente in corso la causa di beatificazione. Padre Maurizio, che dal 2000 è di fatto il suo successore, impugna il grosso volume della *positio* canonica, lo sfoglia, recupera date e testimonianze. Anche se poi, in effetti, quello che c'è da dire lo raccontano i fatti. Lo racconta, più che altro, quella famosa fila di affamati che si snoda per strada. «Fra Cecilio lo diceva sempre: quando uno viene per mangiare, non ha solo fame», ricorda padre Maurizio.

L'Opera San Francesco per i poveri (Osf) nasce da questa consapevolezza nel 1959, per l'esattezza il 20 dicembre, quando il cardinale Giovanni Battista Montini inaugura la mensa che oggi arriva a distribuire una media di 2.700 pasti al giorno, tra pranzo e cena. Nell'immagine che fissa il taglio del nastro, a fianco dell'arcivescovo ci sono fra Cecilio ed Emilio Grignani, il benefattore che nel dopoguerra guarda con curiosità crescente quello snodarsi di bisognosi in attesa, ci pensa su e bussa a sua volta alla porta del convento. Per offrire, questa volta, non per chiedere. È lo stile di Milano, il vero “rito ambrosiano”: concretezza imprenditoriale e cristianesimo incarnato, la Chiesa solidale e la società civile, che una volta aveva il volto attento di una borghesia non egoista. Anche qui, però, meglio non generalizzare. Quando ci fu da mettere in piedi la mensa, il dottor Grignani – da queste parti lo chiamano ancora così – si occupò di mura e planimetrie, tutto chiavi in mano, ma volle che fosse fra Cecilio a chiedere i permessi in Comune. E il sant'uomo, davanti al funzionario che scuoteva la testa (non per l'iniziativa, figurarsi, ma per la zona, per il decoro del quartiere), se ne uscì con una domanda tagliente: «Ma allora in centro abitano solo i peccatori?». Il peccato è l'omissione, è voltare la testa dall'altra parte, ostacolare l'avanzata della misericordia. Un rischio che, purtroppo, non appartiene al passato.

Può sembrare strano che un viaggio tra i luoghi in cui oggi, in Italia, si praticano le opere di misericordia corporale parta da Milano, con quel “dar da mangiare agli affamati” che pure sta sottotraccia all'evento di Expo 2015. Ma la fame, nella città di sant'Ambrogio e san Carlo, non è solamente argomento di studio. Un'emergenza quotidiana, piuttosto, un assillo incalzante che cercano di placare numerose mense, non soltanto di ispirazione religiosa, sparse per tutto il territorio urbano. La più recente, il Refettorio Ambrosiano, è stata appena inaugurata nel quartiere Greco: dall'Expo arrivano gli avanzi e sul tavolo finisce un menu ideato dallo chef Massimo Bottura.

Di questa articolazione capillare l'Osf continua a costituire l'avamposto più spostato verso il centro della città. Sempre più verso il centro, anzi, dato che di recente all'angolo tra viale Piave e corso Concordia ha aperto un hotel a cinque stelle. La convivenza con i senzatetto che aspettano la pastasciutta non era scontata e invece si è rivelata possibile. Magari perché alberghi e conventi hanno in comune la presenza di una portineria.

«Tutto parte da lì e tutto lì si riassume», insiste padre Maurizio, che prima di entrare nell'Ordine era ingegnere civile e che per l'organizzazione dei sistemi complessi conserva evidentemente un certo talento. «La portineria – aggiunge – è il punto di incontro tra Città di Dio e città degli uomini, tra fame di

pane e fame di relazioni. Del resto, basterebbe tornare alle prime mappe dei conventi francescani: nelle celle dei frati non era previsto il riscaldamento, le stufe stavano solo nelle stanze adibite all'accoglienza dei poveri ». Sono quasi le 18, i volontari iniziano a prendere posto in mensa: qualcuno smisterà il traffico, altri scodelleranno il cibo. Al piano di sotto (al quale si accede da un altro ingresso, in via Kramer) è già attivo il servizio delle docce. Si distribuiscono asciugamani e biancheria pulita, si valuta se sia il caso di applicare il trattamento antiscabbia.

Ogni anno se ne praticano almeno 150.

Qualche settimana fa, quando la malattia è stata presentata come una sorta di epidemia propagata dai profughi ammassati alla Stazione Centrale, in viale Piave si sono guardati in faccia. Un po' scappava da ridere, un po' veniva da arrabbiarsi. Per Milano la scabbia non è una novità, né lo sono i poveri in coda per un pasto o per un'altra necessità. Nelle sue varie sedi l'Osf garantisce anche assistenza medica, un guardaroba e i percorsi della cosiddetta "area sociale", di cui fa parte la consulenza per la ricerca di lavoro.

A tutti i servizi si accede con un tesserino, un *badge* simile a quelli in uso nelle aziende. E anche i *badge*, i tesserini hanno una storia da raccontare. Questa, per esempio: in convento ci sono un paio di locali da ristrutturare, arriva l'impresa edile, il titolare è un albanese che a un certo punto mette mano al portafoglio e, con un sorriso, tira fuori un rettangolino di plastica. Il tesserino dell'Osf, esatto. Quando era arrivato a Milano, senza niente se non i vestiti che aveva addosso, anche lui era venuto qui a sfamarsi. «Quella albanese è stata la prima comunità di stranieri con la quale ci siamo trovati a confrontarci, già nel corso degli anni Ottanta – dice padre Maurizio –. Gli immigrati c'erano anche in precedenza, ma venivano dal Sud. Erano gli anni delle valigie di cartone, dei viaggi della speranza ». Negli ultimi decenni tutto è cambiato, molto rapidamente. Basti pensare all'arrivo dei rifugiati eritrei nel 2014, basta dare uno sguardo al menu della mensa, che nel periodo del Ramadan offre pasti confezionati in sacchetti, da portare via per mangiare dopo il tramonto. Anche l'intensificarsi di presenze femminili è una tendenza sempre più avvertita. Prima all'Osf si presentavano non più di una dozzina di donne per turno, ora sono molto più numerose. Vengono dall'Europa dell'Est, dall'Africa. E dall'Italia.

«La crisi si è fatta sentire subito, fin dal 2008 – ammette padre Maurizio – e nel 2014 gli italiani sono stati il gruppo più consistente: il 13% degli assistiti, un punto percentuale in più rispetto ai romeni ». Anziani con la pensione minima e nessuna rete familiare, padri separati o persone che hanno perduto il lavoro: tutti vengono nutriti, ascoltati, accompagnati in un cammino che vuole portare a recuperare dignità. I volontari laici sono molti, l'età media sfiora i 60 anni. Per effetto della crisi, invece, le offerte sono in lieve contrazione, compensate però dai lasciti testamentari. In questo momento le pratiche di successione a favore dell'Osf sono una cinquantina, a conferma di una generosità che si sforza di incidere nel tempo. Il dottor Grignani, in fondo, aveva in mente esattamente questo.



DA TUTTO IL MONDO. All'Opera San Francesco di Milano si rivolgono persone provenienti da oltre 130 Paesi: la nazionalità più rappresentata resta però quella italiana

DA TUTTO IL MONDO. All'Opera San Francesco di Milano si rivolgono persone provenienti da oltre 130 Paesi: la nazionalità più rappresentata resta però quella italiana



CARAVAGGIO. "Sette opere di misericordia corporale"

CARAVAGGIO. "Sette opere di misericordia corporale"



FONDATEORE. Fra Cecilio (1885-1984)

FONDATEORE. Fra Cecilio (1885-1984)

Sotto la guida di Caravaggio

Il dipinto conservato presso il Pio Monte di Napoli può aiutarci a comprendere la complessità e la drammaticità del mondo attuale, ribadendo il legame irrinunciabile tra spirito e materia

Sono sette per il corpo e sette per lo spirito, in una simmetria quasi perfetta. E diciamo “quasi” solo perché nella *Regola* san Benedetto introduce un’ottava opere di misericordia spirituale, «non disperare mai della misericordia di Dio», che può anche servire da sintesi. Elenchiamole, a ogni buon conto, cominciando proprio da quelle di cui ci occuperemo in questo piccolo viaggio tra i bisogni e le sollecitudini della nostra società. Opere di misericordia corporale, dunque: dar da mangiare agli affamati, dar da bere agli assetati, vestire gli ignudi, ospitare i pellegrini, visitare gli infermi, visitare i carcerati, seppellire i morti. E quelle di misericordia spirituale: istruire gli ignoranti, consigliare i dubbiosi, consolare gli afflitti, correggere i peccatori, perdonare le offese, sopportare pazientemente le persone moleste, pregare per tutti.

Di tappa in tappa, visitando diverse città d’Italia, avremo modo di vedere come le prime siano espressione delle seconde, in una continuità irrinunciabile tra anima e corpo, tra spirito e materia. Parleremo di emergenze sociali, certo, ma lo sguardo della misericordia – alla quale papa Francesco ha voluto intitolare il Giubileo straordinario che si aprirà l’8 dicembre di quest’anno– va sempre oltre la contingenza immediata e riesce a scrutare la povertà umana nelle quadruplice articolazione suggerita dal cardinale Walter Kasper nel suo saggio

Misericordia (Queriniana, 2013): economica, culturale, di relazioni e, appunto, spirituale.

A farci da guida sarà uno dei più celebri dipinti del periodo napoletano di Caravaggio, la raffigurazione delle Sette opere di misericordia corporale eseguita fra il 1606 e il 1607 per il Pio Monte della Misericordia. Il quadro – oggi inserito nel percorso museale del Pio Monte, con ingresso da via dei Tribunali a Napoli – offre una rappresentazione allegorica delle varie “opere”, in una composizione dominata dalla presenza sovranaturale dell’Angelo. Proveremo, di volta in volta, a suggerire qualche spunto a commento delle singole raffigurazioni. Per adesso iniziamo a osservare il carattere corale o, meglio, sinfonico del dipinto di Caravaggio: tante situazioni differenti, che trovano unità nella mobilità di sguardo richiesta allo spettatore, come se la realtà del mondo fosse troppo vitale e complessa nella sua drammaticità per poter essere fissata in un’unica immagine. Il “dar da mangiare agli affamati”, nella fattispecie, è illustrato con un richiamo alla mitologia classica, attraverso la cosiddetta *caritas romana*. Il vecchio che vediamo ritratto alla destra della scena è infatti il romano Cimone (o Micon, secondo altre fonti), condannato a morire di fame in carcere. La donna che gli offre il latte dal seno è la figlia Pero, che con questo stratagemma riesce a tenere in vita il padre. Un modo per ricordarci che la misericordia è sempre giovane e ricca di inventiva, così come non conosce età la necessità di essere nutriti. Nel corpo e nello spirito.

Alessandro Zaccuri

Le opere di misericordia / 2

2. Dar da bere agli assetati.

Quando il rubinetto resta a SECCO



Le battaglie del Forum italiano dei movimenti per l'acqua, la sorprendente situazione di alcune aree centrali di Roma e la campagna «Basta distacchi»

Avvenire 7 luglio 2015 – di ALESSANDRO ZACCURI

ROMA

SuperMario non esiste. Bella scoperta, si potrebbe obiettare: a suo tempo sarà anche stato una celebrità, ma pur sempre di un personaggio di fantasia stiamo parlando. La prima star globale dei videogiochi, fugacemente apparsa anche al cinema una ventina d'anni fa, quando gli effetti speciali ancora ci stupivano con poco. Un eroe di pixel, tutt'al più di celluloido. Nella sede romana del Forum italiano dei movimenti per l'acqua lasciano che l'ospite si sfoghi, dopo di che ribattono che d'accordo, SuperMario non esiste, ma

suo fratello Luigi invece sì. Baffuto pure lui e pure lui idraulico di mestiere, visto che di acqua stiamo parlando. O, meglio, di

water poverty, l'indisponibilità totale e duratura di acqua corrente che almeno in Europa si immaginerebbe debellata mentre, al contrario, può tornare a colpire ovunque. Perfino a Roma, la città che ha donato al mondo la tecnologia degli acquedotti e attraverso la quale il Tevere continua a scorrere solenne.



Rubineti a secco e tubature vuote, possibile che succeda nell'Urbe? «Quando ho provato a spiegare la mia situazione a un'amica che viene dal Camerun, mi sono sentita rispondere che problemi del genere sono comuni in Africa, ma impensabili in Italia», dice la giornalista Anna Mazzone, che la siccità a giorni alterni la conosce bene per via di un'intricatissima vicenda burocratica. In altri casi, più numerosi, la motivazione è una semplicità sconcertante: l'utente è moroso, la bolletta non è stata pagata, i solleciti ignorati, per cui si procede al "distacco". Contatore sigillato o addirittura rimosso, prima saldate i debiti e poi ci sentiamo. «Un fenomeno che nell'ultimo anno ha assunto proporzioni preoccupanti», afferma Valerio Balzametti, che del Forum è uno degli operatori. A Roma gli episodi si contano ormai a decine, concentrati nelle periferie ma diffusi anche in quartieri storici e nella cinta dei Comuni limitrofi.

Il pasticciaccio in cui è coinvolta Anna Mazzone riguarda addirittura la centralissima via Giolitti, una delle strade che costeggiano la Stazione Termini. A causarlo non è l'indigenza degli interessati, ma anche questa è una frontiera su cui vigilare. «La mancanza d'acqua è uno dei fattori che più velocemente produce emarginazione sociale – sottolinea Balzametti –. Immaginate di non potervi lavare per giorni e giorni di seguito: se non avete un parente o un amico disposto a ospitarvi per una doccia, diventate presto impresentabili, gli altri vi stanno alla larga».

Via Giolitti, dunque. Un "supercondominio" che comprende tre numeri civici: il 101, il 119 e il 137. Trecento persone in tutto, distribuite in novanta appartamenti, oltre la metà dei quali ancora di proprietà del Comune di Roma, che li dà in affitto. Gli altri sono stati acquistati nel tempo, di modo che la composizione degli abitanti disegna un interessante spaccato sociologico: pensionati molto anziani e giovani professionisti, semplificando al massimo. All'inizio del 2013 viene sostituito il contatore dell'acqua e in poche settimane il supercondominio si vede accollare un superdebito, che sfiora i 100mila euro. I consumi idrici non sono conteggiati singolarmente e già questo rende complicata la ripartizione delle spese.

Una quota consistente della morosità, pari a 63mila euro, ricade proprio sul Comune, che però detiene anche il 51% di Acea, l'azienda che eroga l'acqua corrente in Lazio e in gran parte dell'Italia centro-meridionale, grosso modo dalla Toscana alla Campania. Il Campidoglio, insomma, è debitore di se stesso. Sia come sia, in via Giolitti cominciano i distacchi. Senza preavviso, denunciano i condomini. Con le dovute cautele, sostengono all'Acea, dove almeno in apparenza si trova una spiegazione per ogni domanda. Se si chiede come mai la fornitura di acqua venga interrotta e non ridotta, come accade per elettricità e gas, la risposta è che queste sono le indicazioni dall'Aeegsi, l'Autorità per l'energia elettrica, il gas e il sistema idrico. Vero, se non altro dal punto di vista formale. La gestione dell'acqua è stata

assegnata all'Aeegsi in tempi relativamente recenti e la regolamentazione è ancora in corso. Alcune categorie specifiche – dalle scuole agli ospedali, per intendersi – sono già state messe al riparo dall'interruzione del servizio, per i privati la questione è più complessa. Occorre stabilire un parametro di



povertà tale da scoraggiare furbizie di sorta (c'è anche chi, potendo pagare, trova più conveniente non farlo...), ma questa delibera è di competenza governativa e parlamentare. Attualmente risulta in discussione al Senato, nell'ambito del "collegato ambientale" alla legge di stabilità. Niente parametri, niente clausola di garanzia. E avanti con i distacchi. A questo punto si fa avanti Luigi. Il suo faccione ammiccante appare sui manifesti della campagna "Basta distacchi", promossa dal Forum e da altre realtà

aggregate con l'attivazione di sportelli in diverse zone di Roma e con alcune manifestazioni di protesta, come i sigilli simbolici al contatore dell'acqua nella sede dell'Aeegsi. «Il nostro obiettivo è fornire assistenza e, insieme, difendere i risultati del referendum del 2011, con il quale avevamo sperato di sventare il processo di privatizzazione dell'acqua», ribadisce Balzametti. Una questione politica? Anche, se non altro perché il piano delle multiutility per l'energia, parte integrante del cosiddetto "SbloccaItalia", prevede la concentrazione delle competenze in cinque grandi agenzie territoriali, una delle quali è proprio l'Acea. Sul diritto all'acqua, intesa come bene comune dell'umanità, convergono sensibilità di origine diversa, dalla sinistra dei centri sociali fino al cattolicesimo più attento alle istanze della convivenza civile. «In discussione è il modello di società in cui viviamo – ribadisce Balzametti –. L'emergenza ambientale, legata allo sfruttamento delle risorse naturali, rimanda alle politiche di solidarietà. A Detroit, per esempio, l'amministrazione comunale versa un sussidio per i meno abbienti, che non potrebbero altrimenti disporre dell'acqua. Perché non si fa così anche a Roma? ». Sono, del resto, gli stessi temi dell'enciclica *Laudato si'*, che al numero 30 si esprime in termini non equivoci: «L'accesso all'acqua potabile e sicura – scrive papa Francesco – è un diritto umano essenziale, fondamentale e universale, perché determina la sopravvivenza delle persone, e per questo è condizione per l'esercizio degli altri diritti umani».

Ora, che lo spettro della *water poverty* si affacci proprio nella città del Papa è una contraddizione che, regolamenti a parte, resta difficile da accettare. Nel frattempo, dove non arriva Luigi, arriva SuperMario. Che non esiste, l'abbiamo già detto, ma ogni tanto si manifesta nelle case colpite dal distacco. Chiave inglese alla mano, rimedia all'assenza del contatore e permette che l'acqua torni in lavelli e vasche da bagno. Un intervento non proprio ineccepibile dal punto di vista legale, ma che a qualcuno farà venire in mente il personaggio interpretato da Robert De Niro nel classico *Brazil* di Terry Gilliam (1985): in un mondo futuribile nulla può essere riparato se non dall'onnipresente Central Service, che persegue con durezza i trasgressori. Ma c'è questo tuttofare che appare all'improvviso, lavora di cacciavite e nastro isolante, poi si dissolve nella notte da cui è venuto. Ha compiuto un crimine o un'azione di disobbedienza civile? È un agitatore o un buon samaritano? In attesa di sciogliere il dubbio, quelli di via Giolitti almeno in un'occasione a SuperMario si sono rivolti. È stata una delle due volte in cui l'acqua è tornata in un battibaleno. L'altra, la primavera scorsa, è quando hanno minacciato di occupare la strada. Il servizio è stato ripristinato in velocità. E dire che attorno a Termini il traffico ristagna già per conto suo.

Immagini - ACQUA

Via Giolitti costeggia la Stazione Termini: qui c'è un grande condominio che lotta con interruzioni continue dovute a un pasticciaccio burocratico. I tanti episodi in periferia e nei quartieri storici, l'intervento di "SuperLuigi" l'idraulico tuttofare e la rete di solidarietà che prova a garantire quel «diritto umano essenziale»

In alto, un bambino che si disseta da una fontana pubblica in Sudafrica. Sopra, lo striscione della campagna del Forum di Roma

QUELLA «MASCELLA D'ASINO»



Di quale strumento si serve per dissetarsi l'uomo che compare sul lato sinistro delle "Sette opere di misericordia" di Caravaggio? Di una mascella d'asino, perché il personaggio è Sansone e qui il pittore cita, sia pure con estrema libertà, un episodio del Libro dei Giudici (15, 9-19). Prigioniero dei Filistei, l'eroe viene miracolosamente liberato dai lacci, trova accanto a sé «una mascella d'asino ancora fresca» e la impugna come un arma per sterminare i nemici. Subito dopo, stanco e assetato, chiede al Signore il conforto dell'acqua, che sgorga prodigiosamente da un avvallamento. Pur essendo una risorsa indispensabile per l'uomo, l'acqua non è sempre disponibile. In alcuni casi è addirittura necessario l'intervento di Dio, senza il quale l'uomo rischierebbe di morire di sete. Non è un caso che nel quadro il "dar da bere" non sia rappresentato come relazione tra due esseri umani, ma attraverso l'evocazione di un miracolo. L'acqua viene da Dio e a Dio appartiene. All'uomo non è dato di impossessarsene. (A. Zacc.)

Le opere di misericordia / 3



3. Vestire gli ignudi.

L'esperienza, nel centro di Caserta, del laboratorio NewHope: un progetto di sartoria etnica che allontana dal disagio tante donne straniere e dà loro «casa»

La grande BELLEZZA delle stoffe di Rut

Iniziativa della comunità delle Orsoline, sostenuta anche dalla diocesi Oggi la cooperativa che la gestisce produce un ricco catalogo di prodotti, dalla biancheria alle stole per sacerdoti. Nel tempo sono passate da qui quattrocento ragazze. Suor Rita Giaretta: «Renderle protagoniste, per ridare loro dignità e speranza»

Avvenire 12 luglio 2015 – di ALESSANDRO ZACCURI

NOSTRO INVIATO A CASERTA

Sono le stoffe di Rut, la straniera. Ancora sgargianti nonostante il viaggio che le ha sbalottate da una parte all'altra del Mediterraneo, nonostante le delusioni e le violenze, l'umiliazione e la vergogna. Non vengono dal paese di Moab, come

nella Scrittura, ma dall'Africa. Anche se poi, in realtà, Rut ha tanti volti, tante nazionalità. Può essere romena o nigeriana, non importa. Quando arriva qui, nel grande appartamento del centro di Caserta, a poca distanza dalla Reggia che attira turisti da tutto il mondo, Rut ha finalmente trovato casa, non è più straniera e le sue stoffe colorate possono di nuovo tornare utili.

È una storia di donne, questa del "vestire gli ignudi". Lo era anche l'omonimo dramma di Luigi



Pirandello, del resto, con la governante Ersilia che, per sfuggire all'onta del passato, si crea un'identità fittizia e con quella si illude di trovare il suo posto nella società. C'era di mezzo un uomo, anche quella volta, uno di quelli che si tolgono la voglia e lasciano la donna dietro di sé, come un rifiuto. Suor Rita Giaretta lo dice chiaramente, con il suo bell'accento vicentino che costituisce una prima forma di meticcio tra Nord e Sud: «Il nostro principale avversario è il maschilismo, se vogliamo salvare le ragazze dobbiamo

prima educare i ragazzi ». Impresa non facile, perché nel Casertano, specie lungo la Domiziana, la prostituzione è un fenomeno diffuso, dietro il quale si nasconde il traffico di esseri umani, la riduzione in schiavitù. Ricatti, l'inganno della stregoneria, la *madam* che esercita un potere pressoché assoluto.

Nel 1995, quando suor Rita e le sue consorelle si sono stabilite in città, hanno capito subito in quale direzione dovevano muoversi: «Rendere protagoniste queste donne – riepiloga la religiosa – per restituire loro dignità e speranza». Il primo punto d'appoggio è stato presso la parrocchia della Madonna di Lourdes, in un quartiere residenziale dell'immediata periferia. La sistemazione attuale, su corso Trieste, è venuta più tardi, ma il nucleo di Casa Rut era già formato. La periferia, però, non è stata abbandonata. Nella zona in cui le orsoline avevano iniziato a operare vent'anni fa si trova oggi il laboratorio di NewHope, che è poi il posto in cui le stoffe di Rut tornano a nuova vita.

L'avventura è iniziata nel 2003, con la richiesta di un migliaio di cartellette in tessuto da realizzare per un convegno. Le ragazze allora presenti in comunità avevano pochissima esperienza di cucito, ma si sono ingegnate, anche adoperando i materiali che avevano portato con sé, in particolare dall'Africa. Il risultato è stato apprezzato, si è sparsa la voce, un anno dopo il progetto della sartoria etnica era una realtà. Oggi, nei locali messi a disposizione dalla Diocesi di Caserta, la cooperativa produce bomboniere e biancheria, scarpe e teli mare, custodie per cellulari e borse, stole per i sacerdoti e tuniche per la Prima Comunione. Le famose cartellette restano tra gli articoli maggiormente richiesti, ma l'oggetto di cui suor Rita va più fiera è un piccolo fiore ornamentale realizzato con gli avanzi di stoffa. È in vendita accompagnato da un cartiglio che avverte: «Non c'è scarto che non possa fiorire».

Gli ambienti sono semplici, funzionali, e nello stesso tempo straordinariamente allegri. In un pomeriggio d'estate, con il caldo che fuori continua a picchiare, a NewHope è un viavai continuo di amici e sostenitori, non necessariamente casertani. Alcuni arrivano in gruppo da Formia per vedere il campionario, chiedono se ci sono novità, fanno il loro ordine. La sartoria impiega cinque persone e, insieme, garantisce la formazione e il tirocinio delle donne ospitate al momento, molte dei quali hanno i figli con sé. A un certo punto in laboratorio si affaccia una bambina e chiede alla mamma, che è una delle sarte, se questa sera si può andare a cena dalle suore, a conferma di un legame che si mantiene vivo anche quando il percorso di emancipazione è



ormai avviato. Da NewHope passa per un saluto anche Titti Malori, vicepresidente di Casa Rut. Insegnante di matematica, fu una delle poche a non scandalizzarsi quando le religiose iniziarono a muoversi per Caserta in bicicletta. Ancora non avevano ricevuto in dono il furgoncino sulla cui fiancata, per ringraziare l'anonimo benefattore, è stata riportato il motto della comunità, quell'invito a "osare la speranza" che fa anche da titolo al libro intervista che suor Rita ha realizzato in dialogo con Sergio Tanzarella (lo ha pubblicato Il Pozzo di Giacobbe nel 2012). Per inciso: l'anonimo del furgoncino è in effetti un'anonima.

Questa è una storia di donne, l'avevano detto. E di meticciano, non dimentichiamolo. Con il tempo anche il campionario dei tessuti si è ampliato. Ora si impiega anche la seta di San Leucio, filato antico, pregiatissimo e, come purtroppo accade in questi casi, a forte rischio di estinzione. Le sarte di NewHope lo adoperano, tra l'altro, per gli arredi liturgici delle suore Alcantarine di Assisi, una famiglia francescana che si è fortemente legata all'esperienza di Caserta.

Da Casa Rut sono passate negli anni circa 400 donne, con storie solo in apparenza simili. «Quando è il corpo a essere violato – avverte suor Rita – viene compressa la sfera più intima della persona, il luogo interiore in cui ciascuno di noi è veramente nudo, veramente bisognoso di essere rivestito. Lo scopro ogni volta che mi accosto a una di queste ragazze e mi ritrovo a lavorare su me stessa, sulla mia corporeità e fragilità. Ci vuole tempo, ci vuole molta pazienza, come nell'episodio del Piccolo Principe con la Volpe. Un passo dopo l'altro, con calma, restando in ascolto, cogliendo il minimo segnale di apertura e confidenza. Queste donne vengono da traumi terribili, a volte quasi incredibili. Una mattina, per esempio, ci siamo ritrovate davanti alla porta della comunità una ragazza nigeriana che era sbarcata in Italia ancora minorenne, era stata avviata alla prostituzione prima ad Amsterdam e poi da queste parti, nella zona di Aversa. Aveva aspettato la maggiore età per rivolgersi a noi. L'alba in cui si era presentata a Casa Rut era quella del suo diciottesimo compleanno».

Inizialmente le donne cercano rifugio, ma la liberazione viene solo con l'indipendenza economica. «Restano ricattabili fino a quando non sono in grado di guadagnarsi da vivere con il loro lavoro – insiste suor Rita –, la nudità più terribile è proprio questa. Ed è il motivo per cui è indispensabile che imparino un mestiere». New Hope non è soltanto un laboratorio manuale. La scommessa più impegnativa, sottolinea suor Rita, è di natura educativa e culturale. Cambiare la mentalità, anche dei credenti. Per questo Casa Rut organizza campi estivi, avvia collaborazioni con le scuole, non perde occasione di coinvolgere i giovani e la società civile. Il doppio anniversario (il decennale della cooperativa, il ventennale della comunità) è stato celebrato con un unico avvenimento, il New Hope Festival del marzo 2014. Concerti, dibattiti, un concorso riservato agli studenti delle scuole superiori, che hanno raccontato con parole e immagini il loro incontro con le tante Rut che a Caserta hanno ritrovato speranza e riscatto. Suor Rita, però, non è ancora soddisfatta. «Davanti a drammi di questa portata – dice – il volontariato non può bastare, occorre che le istituzioni si decidano a fare la loro parte». Qualche politico se le ricorda ancora, le lettere aperte che suor Rita ha inviato nel corso degli ultimi anni, affrontando senza reticenza i temi dell'immigrazione, dello sfruttamento della donna, dell'uguaglianza e dignità di ogni essere umano. «Ognuno di noi è carne di Cristo», ripete. Una carne che chiede di essere rivestita di bellezza, fosse anche quella di un fiore ricavato dagli scarti.

Immagini IL FILO

In alto, alcune donne impegnate nel laboratorio della "Casa di Rut" A destra, suor Rita Giaretta, ideatrice dell'iniziativa nella diocesi di Caserta
NEL QUADRO - IL MANTELLO DI SAN MARTINO

Un mantello prezioso, talmente largo da bastare a due persone. Per «vestire gli ignudi» nelle sue *Sette opere di misericordia* Caravaggio ricorre a un soggetto iconografico ampiamente noto, operando però



una geniale correzione. Il giovane che dona il mantello è infatti san Martino, il tribuno romano del IV secolo divenuto dopo la conversione vescovo di Tours. La tradizione lo raffigura a cavallo, nell'atto di tagliare il proprio mantello in modo da offrirne metà al povero incontrato per strada.

In Caravaggio la cavalcatura sparisce, la lama è ridotta a un taglio di luce e il gesto dell'offerta quasi non si nota. È come se tutto accadesse in fretta, sotto l'urgenza di un bisogno che non ammette dilazioni. La strada è buia, due uomini si incrociano. Nei *Promessi sposi* il futuro fra Cristoforo ne approfitta per imbastire una questione d'onore che sfocerà nell'omicidio. Qui invece c'è

qualcosa che assomiglia alla resa, ma non del povero al ricco. Di Martino, piuttosto, alla grazia che lo stava aspettando. (A.Zacc.)

Le opere di misericordia / 3

4. Ospitare i pellegrini

A Trento nel solidale «Punto d'Incontro» dove passano tutti i senza casa: dai migranti clandestini che tentano di andare al Nord, ai barboni messi alla porta dalla crisi economica



FERMATA non obbligata per i viandanti della vita

Nella ricca regione del turismo un abitante su mille non ha più dimora; solo qui trovano un letto d'inverno e da mangiare in tutte le stagioni «Al di là della retorica, la strada ferisce e consuma»

AVVENIRE 150 LUGLIO 2015 – DI ALESSANDRO ZACCURI

INVIATO A TRENTO

Del pellegrino perfetto non si conosce il nome. O forse, più semplicemente, si fa fatica a ricordarlo, a causa della difficoltà di traslitterazione e pronuncia. Al *Punto di Incontro* di Trento sanno solo che veniva dal Tibet, non parlava nessuna delle principali lingue europee, ma alla proposta di essere messo in contatto con la comunità cinese ha subito risposto «no», forte e chiaro. Anche lui, come tutti, ha avuto il suo tè e i suoi biscotti, ha fatto la doccia, si è sfamato e cambiato d'abito. Dopo di che, ha ripreso la strada. Non quella della retorica corrente, viaggiare è vivere e vivere è viaggiare: una metafora suggestiva, a patto però che resti una metafora. «La strada, quella vera, ti consuma –

sottolinea il direttore del *Punto d'Incontro*, Alberto Cortelletti –. Mi viene in mente l'effetto dell'asfalto sulle ginocchia dei bambini. Sbucciature tremende, che portano alla luce la carne viva. Si guarisce, è vero, ma ci vuole molto tempo, molta pazienza».

Ammettiamolo: al *Punto d'Incontro* si corre il rischio di distrarsi. Siamo in Trentino, basta che lo



ACCOGLIENZA. Persone in attesa all'ingresso del «Punto d'Incontro» di Trento; per loro lavorano 50 volontari e 20 dipendenti

sguardo si sposti oltre il balcone e ad attenderlo trova un paesaggio quieto e verdeggiante. Con le Dolomiti in bella vista, l'Europa più florida e benestante sembra davvero a un passo. Eppure i pellegrini del XXI secolo, viaggiatori non per svago ma per necessità, sono di casa anche da queste parti. Marocchini e ivoriani si muovono per via di terra, arrivano in camion dall'Est e poi su, verso il Nord. I più ingenui ci provano con il treno, accordi di Schengen permettendo. Qualcun altro, che si presume smalzato, si affida a un taxi diretto in Austria. «Non mi stupirei

– aggiunge un operatore del *Punto d'Incontro*, Giorgio Viganò – se fossero già iniziate le carovane a piedi». Eurozona o non Eurozona, gli spalloni non sono mai andati in pensione.

Cambia il mondo, cambia anche la carità, l'accoglienza. Nel 1979, quando don Dante Clauser fondò la cooperativa su cui ancora oggi si basano le attività del *Punto d'Incontro*, i poveri erano i clochard di una volta. I barboni, secondo una definizione più sbrigativa. E come «prete barbone» è stato a lungo conosciuto lo stesso don Dante, originario di Lavarone e morto a Trento nel febbraio del 2013, mentre si preparava a compiere novant'anni. «Oggi la città va fiera di lui, lo considera un'icona – commenta Piergiorgio Bortolotti – ma non è sempre stato così».

Piergiorgio se le ricorda bene, le diffidenze degli inizi, e le ha anche raccontate in un libro, *Punto d'Incontro*, edito dal Margine una decina di anni fa. Nel 1976 lui era operaio alla Ignis, l'antenata della Whirlpool di oggi. Era un ragazzo inquieto, com'è giusto che sia e come tanti se ne incontravano all'epoca: i turni in fabbrica, la passione per la letteratura, le promesse del Concilio, i primi testi scritti per sé e per gli altri. È che così che il giovane Bortolotti si mette più o meno nei pasticci a causa delle preghiere composte per una Messa operaia, che suscita la disapprovazione delle gerarchie. Ne stanno discutendo nella commissione della Pastorale del lavoro e il ragazzo rimane sulla sua posizione: farei tutto daccapo, ripete. «Brao – gli risponde una voce dal fondo –, anca perché no resta altro da far... ».

L'incontro con don Dante avviene così, con una battuta che è in effetti una manifestazione di realismo. Tempo tre anni e Piergiorgio si trasferisce in via del Travai, a due passi dalla centralissima piazza di

Fiera. È lo stesso edificio dove oggi continua ad avere sede il *Punto d'Incontro*. Negli anni altri spazi si sono aggiunti, quasi a formare un piccolo labirinto della misericordia, e anche la stanzetta di don Dante, nel sottotetto, si è trasformata in ufficio. Lo spirito rimane quello dell'Abbé Pierre, di cui il sacerdote trentino è stato un convinto ammiratore. «Che nessuno debba rubare per mangiare, né umiliarsi per lavarsi e vestirsi», sintetizza Cortelletti. Oppure, in modo ancora più incisivo: «Hai mangiato? Siediti!». Spiega Bortolotti: «Sono le parole con cui don Dante si rivolgeva a chi, venuto a chiedere il pane, trovava ascolto e comprensione. I senzatetto dormivano da noi, mangiavano con noi, era una vita comune nello stile della condivisione più piena». Già allora, in ogni caso, non ci si limitava ad andare incontro ai bisogni, si cercava insieme la maniera per superarli. Facendo in modo che chi si trovava in difficoltà imparasse un mestiere, anzitutto. Una prospettiva che in questo momento è gestita dal laboratorio di falegnameria e restauro della cooperativa, una realtà in buona parte autofinanziata, anche se può contare sull'appoggio



FONDATARE. Don Dante Clauser

del Comune di Trento. Le istituzioni sono coinvolte a diverso livello nelle iniziative del *Punto d'Incontro*, sia attraverso il finanziamento erogato dalla Provincia, sia attraverso il comodato d'uso gratuito concesso dallo stesso Comune per i locali di via del Travai. «Da noi la crisi è arrivata nel 2010, più tardi che altrove – dice Cortelletti – e ancora non si è esaurita. Per la prima volta, dopo tanto tempo, alla nostra porta hanno bussato anche i trentini. Per loro non è un passo facile, perché venire 'da don Dante' è come un marchio, qualcosa di cui vergognarsi. Alcuni si presentano con aria spavalda, convinti di risollevarsi in fretta, ma spesso è solo un'illusione. Prima perdono il lavoro, poi rinunciano all'automobile, alla fine vendono la casa. Il *Punto d'Incontro* lo lasciano per quando non hanno più nulla».

Un altro elemento indicativo è quello dei ritorni: «Persone, di solito africane, alle quali avevamo dato assistenza anni fa e che nel frattempo si erano inserite bene, il più delle volte nel Bresciano o nella Bergamasca, zone che in passato hanno assorbito molta immigrazione – riepiloga Giorgio Viganò –. Se però l'azienda non regge l'urto della crisi e chiude, la povertà torna a mordere e loro vengono a cercarci di nuovo, come all'inizio».

«Di rado chi arriva da fuori punta a stabilirsi a Trento – aggiunge Cortelletti –, siamo una città di passaggio verso altre regioni o, come accade ora, verso altre nazioni. Il Centro di accoglienza per profughi di Rovereto non è distante, una parte dei nostri utenti viene da lì. Ma siamo in contatto anche con la Caritas di Bolzano, che di recente ha dovuto aprire uno sportello in stazione per fornire le prime informazioni a quanti sono diretti verso l'Europa del Nord». Al *Punto d'Incontro* non ci si ferma per la notte. Non d'estate, almeno. Il dormitorio, inaugurato nel 2006, è in funzione da dicembre ad aprile, per fornire un riparo nei mesi più freddi. Ma ogni mattina, in qualsiasi stagione, in via del Travai è possibile fare colazione e dare uno sguardo ai giornali, mentre si aspetta il proprio turno per dialogare con uno degli operatori. Nella grande stanza, ospitale nella sua essenzialità, ci sono solamente uomini. Le donne hanno altri riferimenti, primo fra tutti la Casa della Giovane, un'associazione di volontariato le cui origini risalgono agli anni Quaranta. Secondo le stime della Caritas locale, a Trento la popolazione dei senza fissa dimora conta circa 500 persone. «Non sembrerebbero molte – precisa Cortelletti –, ma il rapporto con gli abitanti del Trentino è di uno su mille». Proporzione non trascurabile, dunque, della quale al *Punto d'Incontro* si prendono cura una cinquantina di volontari, oltre ai 18 operatori della cooperativa (durante l'inverno il numero sale a 21). Tra i servizi principali rimane la mensa, che ogni giorno garantisce tra i 140 e i 180 pranzi. Ci si siede, si sta insieme, si mangia, si parla. E poi, con l'aiuto di Dio e degli uomini, ci si rimette in viaggio.

Immagine - ACCOGLIENZA. Persone in attesa all'ingresso del «Punto d'incontro» di Trento; per loro lavorano 50 volontari e 20 dipendenti - **FONDATARE.** Don Dante Clauser

NEL QUADRO UNA MANO AL PELLEGRINO



Una mano che indica: la più famosa, nell'opera di Caravaggio, la troviamo nella *Vocazione di san Matteo* conservata nella chiesa romana di San Luigi dei Francesi. Nelle *Sette opere di misericordia* lo stesso gesto sta a indicare la pratica di «ospitare i pellegrini».

Dell'uomo che accoglie non sappiamo nulla, solo che fa quel cenno, al solito rapido, quasi furtivo, come tutto in questo quadro. Da quella parte, sta dicendo, c'è posto anche per te. A ricevere l'invito è, con ogni evidenza, un *peregrinus* nel senso tecnico del termine, come conferma la conchiglia che porta sul cappello: sta andando a Santiago de Compostela, al Finisterre di ogni devozione. Più lontano di così, in Europa, non è possibile spingersi. È molto probabile che il viandante e l'uomo che lo ospita abbiano caratteri tra loro molto diversi: uno sta, l'altro va. Nonostante questo si capiscono al volo, neanche fossero due complici. Il Figlio di Dio verrà come un ladro nella notte, annuncia la Scrittura. Per questo è sempre bene tenere pronto un giaciglio. (A.Zac)

5. *Visitare gli infermi. Al Carlo Poma di Mantova le cure palliative sono integrate nel percorso terapeutico, per accompagnare i malati terminali*



MALATTIA Così s'infrange l'ultimo tabù

C'è anche un diario-zibaldone aperto a tutti al quale affidare paure e speranze, messaggi di ringraziamento e confessioni personali. Appesi alla parete, lì accanto, i disegni dei bambini

Avvenire 18 luglio 2015 – di ALESSANDRO ZACCURI

INVIATO AMANTOVA

Lui è in pensiero per l'automobile, lei si preoccupa di come dovrà truccarsi. Aspettate a indignarvi per lo stereotipo. Questa non è l'ennesima puntata di maschi contro femmine, ma la quotidianità vista dal versante più impervio: la malattia terminale. Uno dei tanti tabù del nostro tempo, nel quale corre l'obbligo di essere sani fino a quando non si è morti. Su ciò che sta nel mezzo non ci si sofferma, specie se comporta sofferenza e perdita di autonomia. «E invece il malato ha diritto a una vita normale e noi abbiamo il compito di preservare la sua dignità fino all'ultimo», ribatte Luciano Orsi, direttore della struttura di Cure palliative attiva dal 2009 presso l'Azienda ospedaliera Carlo Poma di Mantova.

L'edificio principale è alto e squadrato, imponente. Di corridoio in corridoio si arriva allo slargo in cui sorge questa palazzina, costruita negli anni Venti in forma di pagoda e originariamente destinata ai tubercolotici. Adesso sotto il portico, riparata da cappello bianco e occhiali scuri, una paziente dell'hospice lascia che la figlia le finisca la manicure. La normalità della malattia è anche questo, è il padre di famiglia che chiede di seguire di persona, sia pure dalla stanza in cui è ricoverato, le pratiche per la vendita dell'auto, così da non lasciare alla moglie un altro grattacapo. Sono le donne che si presentano al Laboratorio estetico, dove le volontarie della onlus Iom (Istituto oncologico mantovano) le aiuteranno a scegliere la parrucca o il foulard più adatto, ma anche a dosare il fondotinta, a non esagerare con il rossetto. «La reazione è sempre soggettiva – spiega la psicologa Paola Aleotti –. Qualche tempo fa, per esempio, una ragazza in chemioterapia ha preferito rimanere calva, adottando però un make-up molto aggressivo. All'opposto può capitare che a richiedere la parrucca sia un uomo, per il quale la perdita dei capelli sarebbe un disagio intollerabile». Il Carlo Poma è un ospedale pubblico, uno dei pochi (ma non l'unico, come dimostra l'esempio non troppo distante di Crema) in cui le cure palliative sono perfettamente integrate nel percorso terapeutico. Non una risorsa estrema, ma una dimensione della cura. «In concreto – spiega Orsi – il palliativista partecipa al “giro” tra i pazienti anche prima che si manifesti un'immediata necessità del suo apporto. È un volto che i malati iniziano a conoscere, una persona con la quale si stabilisce una relazione. Quando viene il momento di intervenire, c'è già un fondamento di fiducia e confidenza su cui contare».

L'hospice sta al piano superiore della pagoda ed è organizzato in stanze singole, in modo da garantire riservatezza a ciascun malato e ai suoi familiari. Un'altra rampa di scale separa dall'appartamento messo a disposizione dei parenti che arrivano da lontano. In corridoio, pronto a essere aggiornato, c'è il “Diario delle cure palliative”, uno zibaldone al quale affidare paure e speranze, messaggi di ringraziamento e confessioni personali. Appesi alla parete, lì accanto, i disegni dei bambini, nei quali si alternano arcobaleni sgargianti ed eroi dei cartoni animati. Una parte di questo materiale, rielaborata e commentata, si legge nel volume *La notte può attendere* (Paoline, 2013), che la giornalista Elena Miglioli ha realizzato per illustrare l'attività delle cure palliative al Carlo Poma.

«L'hospice è fondamentale, ma non meno importante è la rete dell'assistenza domiciliare», aggiunge Rocio Cabarcas, responsabile delle cure infermieristiche. La centrale operativa sta al pianterreno: al visitatore salta subito all'occhio la grande carta della provincia di Mantova, sulla quale le puntine colorate si distribuiscono a disegnare una specie di foresta. Ogni puntina indica la presa in carico di un paziente e, insieme, lascia intuire una storia che chiede di essere ascoltata. Per questo ci sono i volontari, che fanno capo allo Iom e all'associazione “Maria Bianchi”, oltre che all'Unitalsi, alle diverse esperienze di solidarietà che rispondono con disponibilità crescente ai percorsi di formazione realizzati in collaborazione con la struttura diretta dal dottor Orsi. Si va dalla preparazione più propriamente tecnica, con un esplicito investimento sulla cosiddetta “aptonomia” (il metodo che invita ad entrare in relazione

con il malato mediante il contatto fisico), alla sensibilizzazione attraverso cineforum, convegni, recital, iniziative rivolte alle scuole. «Li vede quei volti? – chiede il dottor Orsi – Sono gli autoritratti che gli studenti del liceo artistico di Mantova hanno eseguito dopo due ore di incontro sul tema della malattia ». Nelle immagini qualcuno solleva la mano come per difendersi, altri sembrano pensierosi, molti sorridono, spunta perfino una linguaccia. «Il disinteresse dei ragazzi è un luogo comune – insiste il



A DOMICILIO. Un'immagine tratta dal video "La bellezza dei gesti di cura", realizzato dalla struttura di Cure Palliative di Mantova

medico –, la verità è che di sofferenza nessuno ha il coraggio di parlare, tanto meno con loro». Anche la risposta dei bambini è sorprendente. «Vengono all'hospice per visitare i parenti ricoverati – spiega la dottoressa Cabarcas – e spesso sono i più pronti a intuire, i più delicati nell'affrontare la situazione. Tra i congiunti le resistenze maggiori vengono semmai dagli adulti, che cercano di nascondere a sé e agli altri una realtà che non sono in grado di accettare». A tutti, indipendentemente dall'età, viene fornito materiale informativo (c'è anche un dépliant rivolto specificatamente ai bambini). E poi ci sono gli psicologi, l'assistente spirituale. Un incarico, quest'ultimo, ricoperto da suor Brunella, una religiosa delle Ancelle della Carità che ci tiene a sottolineare come quella dell'équipe sia stata in primo luogo una scelta di laicità: «Non siamo in un ambiente confessionale – aggiunge – ma il sentimento di umanità è fortissimo, fortissima la consapevolezza che la malattia obbliga tutti, credenti e non credenti, a confrontarsi con la domanda di senso. Io non nascondo la mia identità: indosso un abito, un velo, e so bene che questo potrebbe precludermi alcuni incontri. Nella pratica, però, succede il contrario. Si riesce a dialogare con tutti, anche con chi non è cristiano. Con i musulmani, per esempio. In qualche caso addirittura con i Testimoni di Geova. Nessuno ha risposte semplici nel momento in cui la morte si sta avvicinando, nessuno è già preparato, né può mai pensare di abituarsi ». Lasciarsi ferire, almeno un po': forse è questo che significa oggi "visitare gli infermi". E non arrendersi all'oblio, non rispettare la consegna della smemoratezza. Il presidente dello Iom, Attilio Anserini, va particolarmente fiero della Giornata del Ricordo. La celebrano qui, dentro l'ospedale, in un giardino che sta lentamente rifiorendo e che hanno voluto ribattezzare "Hortus Conclusus", con un termine che rinvia alla tradizione monastica. Musica, poesie, qualche momento di silenzio che renda di nuovo presente chi se n'è andato in tutta la pienezza e con tutta la dignità che ogni essere umano merita. «Morire in un reparto come il vostro è un privilegio», recita una delle testimonianze raccolte in *La notte può attendere*. Il dottor Orsi annuisce, ma non sembra troppo soddisfatto. «Dovrebbe essere la regola, non l'eccezione », commenta. Anche lui, alla fine, ripete una parola che ritorna spesso in questo viaggio tra le opere di misericordia: bellezza. Vale per il corpo che vive, vale per il corpo che soffre. Vale anche, e specialmente, per il gesto umile e solenne della cura.

A DOMICILIO. Un'immagine tratta dal video "La bellezza dei gesti di cura", realizzato dalla struttura di Cure Palliative di Mantova

*o*o*o*

NEL QUADRO

MARTINO COME FRANCESCO

Nelle *Sette opere di misericordia* Caravaggio opera una singolare economia compositiva, che a volte lo porta a condensare in un'unica raffigurazione due diverse "opere". San Martino di Tours, il cui mantello rimanda a "vestire gli ignudi", rappresenta così anche il modello di "visitare gli infermi". A ricevere le sue attenzioni è ancora il povero accovacciato di spalle nella parte inferiore del dipinto. Un'allusione, probabilmente, all'episodio che Iacopo da Varazze riporta nella sua *Legenda Aurea* assegnando a Martino il gesto che, secoli dopo, compirà Francesco d'Assisi: il bacio del lebbroso. Sarà per questo che non vediamo in volto il povero o, meglio, il malato? O non sarà che il volto del sofferente è quello di ciascuno di noi e per questo non ha bisogno di essere riprodotto? Ci conosciamo, conosciamo il nostro dolore. Aspettiamo solo



che un altro ci venga incontro e ci aiuti a sopportarlo. (A. Zacc.)

6. Visitare i carcerati



A Bologna la “Dozza” è sempre sinonimo di prigione, ma anche della parrocchia che dà lavoro e speranza ai detenuti

Tutte le voci della LIBERTÀ

La comunità delle Famiglie della Visitazione nasce in origine con vocazione monastica.

«Ma poi – racconta il fondatore – i poveri sono venuti a cercarci»

Avvenire 23 luglio 2015 – di ALESSANDRO ZACCURI

INIVATO A BOLOGNA

Il quartiere è quieto e ordinato, la parrocchia luminosa e impreziosita da icone. Ma “la Dozza”, a Bologna, continua ad essere quello che San Vittore è a Milano, Regina Coeli a Roma, Poggioreale a Napoli: un carcere nel quale si entra e dal quale si rischia di non uscire mai. «La prigione è ancora un marchio difficile da cancellare – ammette don Giovanni Nicolini –, la parte più importante del nostro lavoro consiste nel rendere possibile una liberazione che poi duri nella quotidianità».



Don Giovanni Nicolini

La parrocchia di Sant’Antonio da Padova e la Casa circondariale distano poco più di mezzo chilometro l’una dall’altra, eppure la sensazione è che non ci sia alcun distacco, alcuna separazione fra le due realtà. Qui, del resto, tutto tende a confondersi gioiosamente, imprevedibilmente, come le voci del Progetto Papageno, il coro nato nel 2011 per volontà di Claudio Abbado. La conoscenza tra il celebre direttore d’orchestra e don Nicolini risale agli anni in cui il sacerdote ricopriva l’incarico di vicario episcopale per la carità nella diocesi di Bologna. «Un giorno – ricorda – Abbado mi telefonò per dirmi che voleva bene

ai poveri. “Mi fa molto piacere”, gli risposi. E cominciammo a dialogare».

Inserito nel più ampio contesto dell’Orchestra Mozart e diretto da Michele Napolitano, il Progetto Papageno riunisce detenuti e non detenuti. Prove una volta alla settimana, nella mattinata del lunedì, e concerti in grande stile, aperti a tutta la cittadinanza. Il più recente si è svolto il 4 luglio nella “Chiesa Nuova” del carcere, in programma brani dei Beatles e canti delle diverse tradizioni popolari, dall’Emilia al Brasile, senza dimenticare l’Ave *Verum* di Mozart, uno degli spartiti più amati da Abbado. Un successo, certo. «Ma l’aspetto più bello – commenta don Nicolini – è che nel coro le voci si mescolano, quelle dei carcerati non si distinguono più da quelle dei volontari che li affiancano».

È una storia singolare, questa della Dozza, e non solo per la vicinanza fisica alla prigione. Coincide quasi interamente con la vicenda della Famiglie della Visitazione, comunità ispirata all’esperienza e alla regola di don Giuseppe Dossetti. Il primo nucleo, che già comprende laici e consacrati, si forma nella seconda metà degli anni Settanta, nel periodo in cui don Giovanni (mantovano, classe 1940, laurea in Filosofia alla Cattolica e in Teologia alla Gregoriana, a lungo diacono prima di essere ordinato sacerdote), è parroco a Sammartini, una piccola località nei pressi di Crevalcore, nel Bolognese. «Il nostro desiderio era di condurre una vita monastica, di contemplazione – confessa il sacerdote –. Non avevamo messo in conto di occuparci dei poveri. I poveri, però, sono venuti a cercarci e questo all’inizio ci ha scosso, ci ha costretti a interrogarci. A un certo punto i nostri dubbi si sono trasformati in preghiera. Abbiamo chiesto al Signore di aiutarci a capire che cosa volesse da noi».

La risposta non si è fatta attendere e, con il passare del tempo, è divenuta molto articolata. E della risposta, in ogni caso, i carcerati hanno sempre fatto parte. I primi episodi di accoglienza risalgono proprio agli anni di Sammartini, dove adesso opera un altro dei sacerdoti della comunità, don Francesco Scimè, e dove ha sede la cooperativa di cartotecnica rivolta a persone in difficoltà. Un laboratorio della “Sammartini” si trova anche nello scantinato di Sant’Antonio alla Dozza. «Esattamente sotto l’altare», sottolinea Martino, il fratello della Visitazione, responsabile di un’iniziativa destinata alle detenute del carcere, e cioè il laboratorio sartoriale “Gomito a gomito”, che raccoglie i tessuti scartati dalle industrie e li utilizza per realizzare borse e pupazzi, gonne e vestiti. Le spese vive si riducono ai materiali di consumo, come filati e cemiere. Nessun contributo pubblico al di fuori delle agevolazioni proposte dalla legge Smuraglia, che dal 2000 regola l’attività lavorativa dei detenuti. Tra i committenti anche un colosso come Ikea, dal quale ogni tanto arrivano altre rimanenze di stoffa. «In questo momento abbiamo quattro dipendenti a tempo indeterminato – spiega frater Martino –. I nuovi inserimenti vengono concordati con i servizi sociali tenendo conto dell’effettiva utilità del percorso di formazione ». A parità di

requisiti, insomma, la preferenza viene assegnata a una persona più giovane e con una previsione di pena più breve: imparare un mestiere è infatti un elemento fondamentale per il reinserimento nella vita sociale. «La nostra non è un'attività di assistenza – insiste fratel Martino –, quando ci troviamo in laboratorio io mi comporto anzitutto da datore di lavoro. Il rispetto delle regole, l'esecuzione coscienziosa dei compiti assegnati sono fattori decisivi per il cammino di rinnovata consapevolezza che le detenute sono chiamate ad affrontare».



VIVA MOZART. Il coro del Progetto Papageno, nato su iniziativa di Claudio Abbado

Questo non significa che l'aspetto più propriamente religioso sia trascurato. Da un paio d'anni, da quando il carcere è rimasto senza cappellano, diversi parroci della città si alternano per celebrare Messa alla Dozza. Don Nicolini, da parte sua, si divide tra la casa circondariale e la chiesa dell'Ospedale Sant'Orsola, di cui è parroco dal 2009. Predicatore affascinante e biblista di straordinaria profondità, in prigione anima i cosiddetti "Gruppi di Vangelo", frequentati anche dai non cristiani. «Di recente – dice –

siamo riusciti a coinvolgere i musulmani, proponendo una serie di incontri che permettessero di confrontare alcuni passaggi della Scrittura con il testo del Corano». Non è uno stratagemma che mira alla conversione. «Anche perché – aggiunge don Nicolini – la frequentazione del carcere aiuta a comprendere che la conversione riguarda in ogni momento ciascuno di noi, indipendentemente dalla fede che professiamo. Tutta la Bibbia è attraversata da un messaggio di liberazione, ma bisogna fare attenzione a non semplificare: in gioco, non c'è soltanto l'affrancamento di Israele dalla schiavitù, ma l'emancipazione dal peccato, che è in primo luogo dipendenza, costrizione, durezza di cuore». In passato è capitato che qualche dipendente della sartoria ottenesse di scontare la pena ai domiciliari in parrocchia, che diventava così anche luogo di lavoro. La reazione del quartiere è sempre stata molto generosa, assicura suor Lucia, che per quasi un decennio ha animato alla Dozza la "Scuola paterna", originale strumento ideato dalla Visitazione per contrastare la dispersione e l'abbandono scolastico.

Don Nicolini annuisce e, abbozzando un sorriso, si lascia scappare che da queste parti non passano solo i carcerati. «Qualche tempo fa racconta – abbiamo ospitato per diversi mesi una roulotte di rom sul sagrato della chiesa. Ecco, in quel caso la situazione era un po' più delicata». I poveri arrivano quando vogliono e come vogliono. Questo è sicuro, come è sicuro che anche domattina la sveglia di don Giovanni e degli altri della Visitazione suonerà alle quattro meno un quarto, in tempo per il Mattutino. «La nostra vita è questa, questa è la nostra vocazione», conclude. Ascoltandolo, non si può fare a meno di riconoscere la voce di un uomo libero.

Immagini - Don Giovanni Nicolini - VIVA MOZART. Il coro del Progetto Papageno, nato su iniziativa di Claudio Abbado

*o*o*o*

NEL QUADRO

IL CORAGGIO CHE SPEZZA LE CATENE

Ci spostiamo di nuovo sul lato destro della tela e di nuovo incontriamo il mito di Cimone e Pero. Anche in questo caso, come per l'accostamento tra "vestire gli ignudi" e "visitare gli infermi", Caravaggio adopera un'unica immagine per illustrare due delle *Sette opere di misericordia*. Con "visitare i carcerati" torniamo dunque alla leggenda romana già utilizzata per "dar da mangiare agli affamati". Un vecchio crudelmente condannato a morire di stenti in carcere, la figlia che gli offre il seno per nutrirlo e intanto si guarda intorno con un'espressione sorpresa e impaurita, per accertarsi che nessuno si accorga di che cosa sta accadendo. Ma qualcuno, in realtà, se ne accorge: è il capo delle guardie (invisibile nel quadro, ma in sostanza evocato dallo sguardo di Pero), che tanto si commuove davanti alla scena da ottenere la grazia per lo



sventurato Cimone. Il coraggio della donna è stato ben ricompensato, ed è un coraggio uguale e contrario rispetto a quello della più nota Antigone, che in prigione sceglie di morire. Qui c'è vita, non morte. Non ribellione, ma rinascita. (A. Zacc.)

7. Seppellire i morti.

Si conclude a Firenze, sul colle di San Miniato, il viaggio tra i luoghi nei quali i bisogni della società trovano accoglienza



Genitori e figli oltre la MEMORIA

Costituita in associazione nel 2021, “La porta accanto” riunisce un gruppo di padri e madri che hanno conosciuto il dramma della perdita dei loro ragazzi: «Non vogliamo sopravvivere, ma vivere in pienezza la nuova esistenza che ci è stata donata»

Avvenire 226 luglio 2015 – di ALESSANDRO ZACCURI

INVIATO A FIRENZE

Comincia così, con una domanda semplice e terribile: «Ma tu le sue cose dove le hai messe?». Le madri non si fermano davanti a niente, sembra che non si stanchino mai, che mai si arrendano. Poi, all’improvviso, se ne escono con questi dubbi che diventano un tormento, con queste incertezze che si trasformano in ossessione. Il cimitero delle Porte Sante, a Firenze, è

proprio a fianco all’abbazia di San Miniato al Monte, anche se magari i turisti che affollano piazzale Michelangelo neppure se ne accorgono. Da qui, per spostarsi in centro, si può passare per il quartiere di San Niccolò, attraversare il ponte alle Grazie e in un attimo ci si ritrova a Santa Croce. L’urne de’ forti, Foscolo, i *Sepolcri*, le glorie fiorentine di cui tutti, bene o male, conservano un ricordo. Ma anche alle Porte Sante i monumenti per i morti illustri non mancano, da Collodi a Giovanni Papini, dal *grand gourmand* Pellegrino Artusi allo scultore Pietro Annigoni. Era il cimitero prediletto dalla buona borghesia fra Otto e Novecento e a certificarlo provvedono i tempietti dal gusto esotico, le molte lapidi di inglesi trasferiti sul Lungarno. Ogni tanto si incontra la tomba di un bambino, di solito allestita nel gusto un po’ morboso dell’epoca: tentacoli che ghermiscono la creatura, angioletti che si coprono il volto sconsolati.

Secondo padre Bernardo Francesco Maria, il giovane priore del monastero olivetano di San Miniato, sarebbe stata la scenografia perfetta per un video dei Baustelle. «Mi aveva colpito il testo di una loro canzone, “Monumentale” – racconta –. Non so se la conosce: “I cimiteri non danno pensieri, i camposanti non hanno rimpianti”. Li ho invitati a venire a girare da noi, ma loro hanno deciso altrimenti». Il rock e la morte, ma non nel senso di Jim Morrison o degli altri artisti maledetti. La musica

e la vita, piuttosto. Quella di chi rimane, quella di chi se è ne andato troppo presto.

Dal Duemila, per iniziativa dell’amministrazione comunale, le Porte Sante è il cimitero dei giovani. Vittime di incidenti o di malattie implacabili, vengono sepolti sulla collina, come sarebbe piaciuto a Edgar Lee Masters, l’autore dell’*Antologia di Spoon River*. «E questo – aggiunge padre Bernardo – ha comportato un ripensamento anche per noi monaci. La



NEL MISTERO. Una fotografia di Mariangela Montanari per “La Stanza Accanto”. Sotto, il cimitero delle Porte Sante a Firenze

Regola di san Benedetto ci impone la *stabilitas*, che è fedeltà al luogo in cui viviamo. Ma questa fedeltà non è mai statica, perché ogni luogo non è altro che una profezia della Terra Promessa. Questa consapevolezza ci porta a prestare attenzione alle realtà che incontriamo ed esige da parte nostra la capacità di rispondere ai bisogni che la quotidianità presenta ». Nella fattispecie, tutto è cominciato con la famosa indecisione sulle cose da mettere via. A manifestarla era Loredana Recami, che tutti chiamano Lori. Suo figlio Tommaso è morto nel 2004, a 23 anni. Lei, credente da sempre, si è trovata a misurarsi con uno strazio mai immaginato prima. «Ogni fibra di te urla e si ribella – dice –. Gli altri ripetono che ti capiscono, ma tu senti che non è vero. Un dolore come questo non si riesce a comprenderlo, a impedirlo c’è una specie di barriera protettiva. Solo chi sta provando la stessa sofferenza può riuscire a dividerla».

Tra i vialetti delle Porte Sante, dove Tommaso è sepolto, Lori incontra un’altra madre, che ha perso la figlia da tempo. Si dimostra serena, potrebbe essere la persona giusta con la quale confidarsi. Si parte con la cameretta da riordinare e si continua parlando di tutto, inizialmente in un bar, in compagnia di qualche

altra madre che si unisce spontaneamente. L'associazione viene fondata nel 2009 e prende il nome della "Stanza Accanto", la poesia in cui Charles Péguy annuncia che «la morte non è niente». Uno se ne va di là, dietro la porta, ma non esce veramente di casa: «Parlatemi come mi avete sempre parlato, non usate un tono diverso. Io non sono lontano, sono solo sull'altro lato del cammino».

Gli incontri, nel frattempo, si svolgono con regolarità a San Miniato, nei locali dell'abbazia.

Ancora adesso l'appuntamento resta fissato al terzo sabato del mese. Partecipa anche padre Bernardo, ma la sua è una presenza silenziosa, di ascolto. «In generale – aggiunge il priore – la testimonianza dei



monaci è l'esito del nostro esserci, non del nostro fare. Per questo cerchiamo, anche al di fuori dell'associazione, di mettere a disposizione delle famiglie una nuova grammatica del lutto, nella quale rivestono molta importanza gli elementi simbolici e liturgici. Da principio sono gesti essenziali, di comprensione immediata, più avanti si può arrivare all'Eucarestia. Ma sono percorsi personali, direi quasi segreti. Da parte nostra non c'è alcuna forzatura, nessuna volontà di proselitismo».

Della "Stanza Accanto" fanno parte, in questo momento, una trentina di coppie. «Di solito le prime ad affacciarsi sono le madri – spiega Lori –, i padri ci mettono più tempo. Se possibile, gli uomini fanno ancora più fatica ad accettare la perdita, forse perché per loro la morte di un figlio è avvertita, sia pure in modo inconscio, come una specie di sconfitta genetica, come l'incapacità di perpetuarsi. All'esterno, invece, l'atteggiamento maschile resta più razionante, meno propenso all'espressione dei sentimenti rispetto a quello femminile». Qualcuno è ancora arrabbiato con Dio, ma l'esperienza della condivisione rappresenta comunque un'occasione di rinascita. «È come se i genitori diventassero i figli dei loro figli», riassume padre Bernardo.

Loredana Recami è ancora più esplicita: «All'inizio ci si accontenterebbe di sopravvivere, ma si capisce presto che non sarebbe abbastanza. Allora qualcosa cambia, radicalmente. Quello che oggi vogliamo fare è vivere in pienezza la vita che i nostri figli ci hanno donato. Non è più quella di prima, questo è innegabile, eppure può essere addirittura più ricca. Lo dico con esitazione, oltre che con convinzione: dal punto di vista spirituale può essere una vita migliore».

Padre Bernardo non si stupisce. Fin dall'epoca degli eremiti del deserto, i monaci hanno avuto dimestichezza con cimiteri e sepolture. «Avere la morte sotto gli occhi e desiderare la vita eterna sono precetti di sempre – osserva –, più difficili da praticare nel mondo di oggi, per il quale il desiderio è diventata una nozione opaca e confusa». Per fare chiarezza i genitori della "Stanza Accanto" accarezzano da qualche tempo l'idea di una statua da collocare a San Miniato in memoria non solo dei loro figli, ma di tutti i ragazzi morti prematuramente. In attesa di realizzare questo progetto, ogni anno affidano a un fotografo l'allestimento di un calendario che restituisca almeno in parte la complessità e la profondità della loro vicenda. Nel 2015, per esempio, Mariangela Montanari si è soffermata sui bambini in visita a San Miniato al Monte, con una serie di istantanee sospese tra il gioco e il mistero. Mese per mese scorrono i nomi dei figli morti, distribuiti secondo la data del compleanno. Perché questo è il punto: si nasce una volta, per sempre, e la morte – davvero – non è niente.

Immagini - NEL MISTERO. Una fotografia di Mariangela Montanari per "La Stanza Accanto". Sotto, il cimitero delle Porte Sante a Firenze

